

Documento politico in preparazione del congresso del Partito Democratico

Direzione PD Cattolica – 22 Agosto 2013

PREMESSA

Il futuro congresso del Partito Democratico sarà un momento importante per la politica italiana, che dirà a milioni di italiani se il progetto avviato solo cinque anni fa, di costruire nel nostro Paese una grande forza politica del centrosinistra alternativa al centrodestra, sia ancora attuale o debba considerarsi concluso.

Questo è il nodo da affrontare, questa è la domanda che si stanno ponendo milioni di persone che nel Partito Democratico hanno creduto ed oggi si chiedono, in maniera sempre più smarrita, se valga la pena crederci ancora.

Noi pensiamo che il PD abbia ancora senso e debba continuare ad esistere: perché, pur con tutti i limiti che ancora ci sono, è forse oggi l'unico elemento di "normalità" nel sistema politico italiano, l'unico soggetto politico che assomigli a quelli delle altre democrazie europee ed occidentali, ed avere un forte partito del centrosinistra è il modo migliore per contrastare la tendenza alla frantumazione del sistema politico in tanti partitini, in perenne competizione tra loro, con i rischi di ingovernabilità che ne conseguono.

Un futuro, quindi, in cui il PD ci sia ancora, fuggendo dalle pulsioni nostalgiche di chi sciocamente pensa che sia possibile portare indietro le lancette dell'orologio e tornare, ciascuno, alle vecchie famiglie di origine.

Anche perché il PD, in chi l'ha votato e c'ha creduto (molto di più che in chi l'ha diretto) non è mai stata la semplice somma aritmetica (o la fusione a freddo) dei due vecchi partiti che l'hanno generato (PCI-DS e DC-Margherita).

Il PD è nato per essere molto di più: il superamento delle divisioni storiche tra riformismo cattolico, laico e socialista non doveva essere che il punto di partenza per costruire un grande progetto per l'Italia del futuro. Un grande partito del centrosinistra che superando le vecchie identità e sperimentando il coraggio dell'innovazione fosse capace di dire qualcosa di interessante e di utile all'Italia di oggi, declinando, al tempo presente, i valori antichi della giustizia, dell'equità, dell'eguaglianza di opportunità e costruendo una grande e nuova speranza collettiva in grado di fare crescere l'Italia.

Ora, noi crediamo che di un partito così ci sia bisogno, oggi più di cinque anni fa. Tuttavia, per fare uscire il nostro partito dalle sabbie mobili di un correntismo esasperato e di una asfittica autoreferenzialità dei propri gruppi dirigenti, occorre che il congresso del prossimo autunno sia un congresso vero, che individui le cause (vecchie) che l'hanno portato nel vicolo cieco di questi anni e le rimuova, con coraggio e determinazione.

Le cause non sono molte e forse nemmeno difficili da descrivere, e uscire da questa situazione si può. Occorre a nostro parere prendere i problemi di petto e fare quello che ogni organizzazione che cerca di uscire da una crisi fa: avere presente le cose buone da difendere, cercare di capire gli errori clamorosi (da non ripetere) e guardarsi un po' in giro per cercare (magari in altri sistemi politici o ad altri partiti della sinistra europea) qualche buona pratica da imitare.

Un partito che, molto semplicemente, sia in grado di capire cosa è necessario fare, e lo faccia.

E siccome il PD è ancora, per fortuna, un partito radicato nel territorio, il primo errore che non si deve commettere è aspettare che le risposte piovano dal cielo.

Anche perché dal cielo (romano) non si può dire che in questi anni siano venuti segnali particolarmente intelligenti e lungimiranti nel capire le sofferenze del Paese e nel costruire il partito di cui ci sarebbe stato bisogno.

DUE COSE DA DIFENDERE

1) La prima cosa buona, da salvare, è l'idea stessa di **partito**, inteso come comunità di persone, che condividono valori e idee e che si organizzano, dandosi regole democratiche e condivise e una ragion d'essere che sopravviva ai destini personali di chi di volta in volta è chiamato a guidarlo.

Il primo punto di forza sta proprio in questo: nel fatto che il nostro partito abbia un nome, e non un cognome. Sembra una osservazione banale (e in tutti gli altri Paesi democratici del mondo lo sarebbe) ma purtroppo in Italia non lo è: abituati come siamo ad avere alla nostra destra un partito azienda che non conosce, di fatto, meccanismi di funzionamento democratico, e alla nostra sinistra un affollamento di piccoli partiti personali, con dei cognomi più che dei nomi, partiti destinati ogni volta a cambiare il corso dell'umanità ma che mai riescono a sopravvivere più di un minuto alle fortune politiche personali e al piccolo narcisismo di chi li ha creati.

2) Il secondo punto di forza, che sicuramente si è rilevato come l'innovazione più importante e proficua che il PD ha portato sulla scena politica, è l'aver scelto lo strumento delle **primarie** come metodo per la scelta del proprio leader e dei rappresentanti del partito nelle istituzioni.

In questi sei anni le primarie, soprattutto quando sono state all'insegna della massima apertura, hanno sempre costituito una grande opportunità di dialogo con il Paese e di sintonizzazione con gli umori, lo stato d'animo e le speranze della gente.

Le primarie sono un "prodotto tipico" del PD, un grande capitale di partenza che il nostro partito porta a congresso. Un patrimonio che va difeso e rafforzato, sottraendolo al vizietto, indecoroso, di organizzarle di volta in volta in maniera diversa, più o meno chiusa a seconda dell'esito finale che si desidera.

Occorre stabilire regole chiare, che possibilmente invitino gli italiani a partecipare anziché rimanere a casa.

Idea democratica di partito e primarie aperte sono due punti di partenza se vogliamo piccoli, ma importanti, anche perché sono “esclusivi” del PD, e come tali possono rappresentare indubbi vantaggi competitivi.

SINISTRA O CENTROSINISTRA: QUALE COLLOCAZIONE PER IL PD

Il terzo punto di scelta riguarda la collocazione del PD, il suo modo di definirsi e di posizionarsi nel panorama politico italiano. Non è una questione di politicismo astratto: il modo in cui ci si definisce ha molto a che fare con ciò che si vuole essere, e dire che si è il partito del centrosinistra non è la stessa cosa di dire che si è il partito della sinistra (che si allea con il centro).

A questo proposito sarebbe bene essere chiari: il Partito Democratico **non** è nato per essere il partito della sinistra che si allea con il centro: per questo sarebbe bastata una (ulteriore) svolta, magari accompagnata dall’ennesimo cambiamento di nome, del partito tradizionale della sinistra italiana: il PCI-PDS-DS.

Il PD è nato con una **vocazione maggioritaria**, per interpretare uno schema bipolare e rappresentare le ragioni del centrosinistra in alternativa a quelle del centrodestra.

Questo è il PD, questo è stato il Lingotto, e l’ex gruppo dirigente ha fatto un errore clamoroso a rinnegarlo, e questo errore è stato sicuramente una delle cause della “non vittoria” alle ultime elezioni politiche.

Un grande partito a vocazione maggioritaria: a questo bisogna tornare. Un partito del centrosinistra dove vi sia lo spazio, e la piena agibilità democratica, per una componente più radicale e per una componente più riformista, come avviene in tutti i partiti progressisti e del centrosinistra europeo.

Scegliere un modello piuttosto che un altro ha implicazioni profonde perché, come si diceva, racconta al Paese ciò che siamo e ciò che vogliamo essere.

Ha conseguenze profonde nel rapporto con le altre forze politiche, certo. Ma le ha profondissime nei contenuti della nostra proposta politica, nella scelta dei nostri interlocutori sociali, dei “mondi di riferimento” a cui vogliamo parlare e che vogliamo rappresentare:

siamo il partito della classe operaia e del lavoro dipendente o siamo il partito dei produttori (comprendendo il mondo del lavoro e il mondo dell’impresa)?

Siamo il partito che, riguardo al mondo sindacale, guarda a CGIL CISL e UIL o siamo il partito che continua a coltivare un rapporto preferenziale con la CGIL (quando non con la Fiom...)?

O ancora, a livello di programma, siamo il partito che difende a oltranza i diritti acquisiti da alcuni ceti sociali o siamo il partito che ha il coraggio di riformare il sistema delle tutele e dei diritti per allargarli anche a milioni di persone (soprattutto giovani) che oggi non ne hanno? E così via...

QUANTI LEADER PER IL PD?

Tutt'altro che astratta e politicista è anche la questione che riguarda il **modello di leadership**.

La discussione se i ruoli di segretario e di premier debbano essere separati o debbano coincidere è tutt'altro che teorica. Anche in questo caso dovremo operare una scelta estremamente importante e gravida di conseguenze.

Anche in questo caso la si può pensare in un modo o nell'altro, ma il PD dovrebbe scegliere un modello e non cambiarlo seguendo puri calcoli di convenienza.

Noi siamo d'accordo con quanto lo Statuto attualmente prevede: il PD deve avere un leader (uno) scelto con le primarie. Se il partito vince le elezioni, il leader diventa premier, mentre se le perde diventa capo dell'opposizione.

Certo, in casi eccezionali, di cambiamento profondo e veloce della situazione politica o sociale, specie nel caso in cui tra l'elezione del leader del partito e le elezioni politiche ci sia un lasso di tempo lungo può anche rendersi opportuna, se qualcuno lo chiede, una nuova verifica della leadership attraverso nuove primarie, ma ciò deve avvenire nell'ottica di aggiornare la leadership, non di "sdoppiarla".

Perché un leader e non due? Perché a nostro parere un grande partito democratico, a vocazione maggioritaria, che si candida a governare il Paese, non può parlare alla gente con lingua biforcuta.

Per essere credibile deve parlare un unico linguaggio, senza dare l'impressione di giocare al rimpallo delle responsabilità, di smarcarsi dalle scelte difficili, di giocare una partita doppia con gli elettori e con gli altri partiti (ci siamo forse dimenticati del primo Governo Prodi e della bicamerale di D'Alema?).

Il principio unitario della leadership è importante perché enfatizza da un lato il ruolo dell'elettore e il suo potere di scelta, dall'altro il principio di responsabilità politica del partito e del suo gruppo dirigente, che se farà bene verrà premiato e confermato, se farà male sarà cambiato, senza mai poter nascondersi dietro al vizio, tutto italiano, dello scaricabarile: il premier che avrebbe voluto tanto fare tante belle cose, ma il partito l'ha ostacolato...oppure il governo che impone sacrifici e il partito che ci tiene a precisare che non è d'accordo, e così via, scaricando...

Ripetiamo, si può scegliere in un modo o in un altro, e tutte le scelte sono legittime: in Inghilterra sia i Laburisti (Miliband), che i conservatori (Cameron) che i Lib-Dem (Clegg) fanno coincidere le due figure, in Germania i due ruoli fanno capo a persone diverse, mantenendo però il principio di unitarietà della leadership (la Merkel nella CDU, prima Schroeder nella SPD), in Francia di volta in volta il PS decide con quali modalità eleggere il segretario e con quali scegliere il candidato alla presidenza.

Tutte scelte legittime, ripetiamo ancora, a patto che non ci si nasconda dietro ad argomentazioni strumentali, come abbiamo sentito anche in queste settimane sui giornali e nel dibattito in direzione nazionale.

E' piuttosto strumentale sostenere lo sdoppiamento della leadership adducendo (sic!) la presunta mancanza di "tempo libero" che un premier avrebbe nel gestire anche il partito ("...ma come può

riuscire a fare tutte due le cose...?!?!") o l'argomento secondo cui ora ci si dovrebbe occupare di una cosa (eleggere un segretario) perché solo poi ci si dovrà occupare di tutt'altra cosa (scegliere il candidato premier).

No: non stiamo parlando di due cose diverse, ma di due cose strettamente legate tra loro: con che progetto politico il PD si candida a governare l'Italia e chi sceglie come persona per farlo.

E' difficile sfuggire all'impressione che chi sostiene la necessità, diciamo così, di due leader anziché uno, lo faccia più per rispondere all'esigenza di costruire un "fortino", nel partito, in cui coltivare rendite di posizione correntizie e da cui organizzare la "resistenza" nel caso di un candidato premier poco gradito o, come dicevamo, al calcolo (poco lungimirante) di smarcarsi nel caso, per esempio, di un governo costretto a varare misure difficili, come è molto probabile che sarà.

DAL CENTRALISMO DEMOCRATICO AL PRINCIPIO DI MAGGIORANZA.

Anche rispetto alla cultura organizzativa, intesa come modo di stare dentro il partito, di prendere le decisioni, di scegliere una linea politica, di selezionare un gruppo dirigente, anche su tutto ciò, che possiamo definire come "cultura organizzativa" occorre fare, subito, una netta scelta di discontinuità.

Anche su questo punto, infatti, il PD non è stato in grado di emanciparsi dai vizi di origine che caratterizzavano i due partiti di provenienza: il correntismo (di provenienza DC) e il centralismo democratico (di marca PCI) e ne ha ereditato, sommandoli, gli aspetti deteriori.

Anche in questo caso si tratta di una discussione tutt'altro che astratta: è il non avere saputo superare questi "vizi di origine", queste culture organizzative ormai irrimediabilmente arrugginite, che spiega perché il nostro partito è stato incapace, in questi anni, di generare innovazione, idee nuove capaci di parlare al presente e al futuro del Paese.

Anche in questo caso la via di uscita c'è, e consiste nell'adottare un principio molto semplice e che vige in tutti i partiti democratici (non solo del centrosinistra!) del mondo occidentale: il **principio di maggioranza**.

Principio di maggioranza significa che in un partito ci possono (e ci devono) essere idee diverse, opzioni politico programmatiche differenti tra loro, approcci più ideologici e radicali insieme ad approcci più riformisti. Idee diverse che si analizzano, si discutono, si confrontano, si modificano e poi, alla fine, **si contano**, e l'opzione (diciamo pure la linea politica) che ottiene più consenso diventa quella fatta propria dal partito, e la parte che esprime quell'idea assume la responsabilità della guida del partito.

Il tutto in un rapporto chiaro con l'elettorato e in un contesto di regole in cui si riconosce, a chi di volta in volta si trova in minoranza, piena legittimità e piena praticabilità democratica, che significa la possibilità, la volta successiva, di riproporre la propria opzione e fare sì che essa vinca.

Sembra banale (del resto questo è il principio su cui si basano le democrazie) ma per il PD non lo è. Nel nostro partito sembra dominare, ancora, l'idea (vecchia e poco democratica) che compito del

partito sia piuttosto quello di cercare la *Sintesi*, un surrogato della verità quasi sempre generica, astratta, confusa, e per questo quasi mai comprensibile ai comuni elettori.

E l'idea di sintesi tende a non riconoscere la legittimità di posizioni diverse, e tende a riportare tutto ad un corpo unico per cui chi la accetta è "il partito", e chi esprime un punto di vista diverso viene considerato più o meno come una minaccia (all'unità) e un corpo estraneo, come tale da isolare (ma come ci si può permettere di essere contro la *sintesi* !?!).

Inutile dire che tale cultura finisce per determinare una selezione dei gruppi dirigenti basata su meccanismi che premiano il conformismo piuttosto che il coraggio, la difesa piuttosto che l'attacco, il conservare piuttosto che l'innovare. Ed è sotto gli occhi di tutti la qualità, spesso mediocre, della classe dirigente generata da questa cultura e da questi meccanismi.

Al contrario, darsi finalmente un modello di funzionamento interno pienamente democratico porterebbe anche, ne siamo certi, ad un partito più innovativo e a pratiche più meritocratiche nella costruzione e selezione dei gruppi dirigenti, ponendo anche fine a quel correntismo esasperato che accompagna il PD dalla sua nascita e che si alimenta con l'immobilismo e con il piccolo calcolo di convenienza.

Abbiamo bisogno di una nuova cultura organizzativa, che costruisca un partito più aperto, più solidale ma anche più competitivo, dove chiunque abbia una idea la possa presentare, fare crescere, confrontare e, anche, fare vincere.

Un partito in cui chi di volta in volta viene "promosso" a ruoli di responsabilità, lo sia anche in ragione del coraggio, della tenacia e della passione con cui ha sostenuto una idea e non grazie solo al suo conformismo, alla sua abilità nel non esporsi, al muoversi con astuzia tra posizioni contrapposte, o ancora peggio, al nulla osta di qualche capo corrente.

SINTONIZZARSI DI NUOVO CON IL PAESE

Un grande partito come vuole essere il PD, deve avere certo un progetto di società, dei valori di fondo, delle regole democratiche su cui funzionare, meccanismi condivisi e trasparenti di decisione, ma deve anche possedere una caratteristica di fondo senza la quale nessun partito può esistere: il sapere comprendere, e identificarsi, con lo stato d'animo profondo del proprio Paese.

Purtroppo, in questi anni di drammatica difficoltà per milioni di persone, di famiglie e di imprese, **il nostro partito non c'è riuscito.**

Se prendiamo la vicenda dei cosiddetti *costi della politica*, quello che ha colpito milioni di elettori del PD, di gente normale che crede ancora nella politica, è stato il fastidio, visibile a occhio nudo, con cui la classe dirigente del nostro partito si è rapportata (e continua a rapportarsi) a questo tema.

Di fronte ai costi della politica, li si chiami finanziamento ai partiti, stipendi dei parlamentari o privilegi della casta, quello che i dirigenti del PD hanno saputo comunicare è stato solo un grande sentimento di fastidio, un atteggiamento dell'"aspettiamo, che prima o poi passa", nascondendosi dietro a frasi tipo: "sul tema abbiamo presentato una proposta di legge", senza rendersi conto che anche il più

ingenuo degli italiani ha capito che presentare un disegno di legge non costa niente, e spesso è anche un modo comodo per non fare niente.

E il fatto che questo atteggiamento continui, anche da parte di tanti giovani approdati al Parlamento con le ultime elezioni, rende lo spettacolo ancora più desolante.

Sia chiaro, il PD non deve cavalcare l'antipolitica, anzi la deve combattere. Ma l'antipolitica la si combatte con una politica che viva nella realtà del Paese, e nella quale il Paese possa riconoscersi soprattutto, è bene ripeterlo, in momenti di grande difficoltà.

E' vero che per ridurre il numero dei parlamentari occorre modificare la Costituzione e ci vuole tempo, è vero che per ridurre gli stipendi occorre approvare una legge (e non solo presentarne la proposta...), è vero che per ridurre i costi della politica a tutto tondo occorre intervenire su molti fattori e non lo si fa in due giorni.

Tutto vero. Ma è anche vero che, fino ad oggi, quello che la politica ha comunicato su questo tema è un grande vuoto. E piacerebbe molto, a milioni di italiani, vedere per esempio i Parlamentari del nostro partito riempire questo grande vuoto anche con gesti volontari e individuali, come stanno facendo parlamentari di altri partiti, in attesa che una vera riforma della politica (e dei suoi costi) possa finalmente riconciliare gli italiani con la politica.

CONCLUSIONI: QUALE PROGETTO PER IL PD?

Le considerazioni fino a qui svolte servono a tracciare i tratti di fondo, la fisionomia di un partito moderno, pienamente democratico, capace di generare innovazione e dinamico, anche nel formare e selezionare la propria classe dirigente.

Tutto questo, ovviamente, è solo una parte del problema e il PD non può limitarsi a questo. Deve anche definire la propria **identità**. Dire cosa vuole essere, cosa vuole fare, quali valori vuole affermare quali interessi vuole combattere e quali interessi vuole difendere.

Su questo non ci soffermiamo, perché saranno i documenti e il dibattito congressuale ad occuparsene. Anche sul tema dell'identità e della "linea politica", però, non serve a nessuno un Congresso finto.

E perché sia un congresso vero occorre che ciascuno di noi cerchi di rispondere, senza ipocrisie e senza ambiguità, alla madre di tutte le domande: cosa significa, nel mondo e nell'Italia di oggi, essere di centrosinistra, essere per la giustizia sociale e l'eguaglianza delle opportunità. Con chi e contro chi deve essere, nell'Italia di oggi, il Partito Democratico?

Dobbiamo difendere lo stato sociale com'è o dobbiamo riformarlo, per renderlo più universale? Dobbiamo mantenere il sistema del mercato del lavoro così com'è oggi, o dobbiamo riequilibrare il sistema delle tutele? Dobbiamo lasciare com'è la struttura della spesa pubblica e semplicemente aumentarla ogni anno, o è ora di riqualificarla, tagliando quella improduttiva anche a costo di alienarci qualche riserva di consenso elettorale?

E ancora, è giusto continuare a indebitare in questo modo i nostri figli, oppure è ora di farci carico anche noi, qui e ora, del problema del debito pubblico?

Dobbiamo continuare a difendere i tanti fortini di tutele e a volte di privilegi che corporazioni, ordini professionali e baronie hanno costruito nella pubblica amministrazione, nelle professioni, nell'economia, nelle università, ecc. o è giusto cominciare ad aprire qualche breccia, perché anche un giovane possa avere qualche opportunità in più?

Sono (insieme a tante altre) domande essenziali, per un partito che ambisca ad avere qualcosa di interessante da dire all'Italia di oggi.

Noi crediamo in un partito innovativo, che sappia guardare le diseguaglianze dell'oggi e combatterle, rifiutando **ricette vecchie** che qualche "guardiano dell'ortodossia" dall'interno e dall'esterno del nostro partito continua a propinarci, con lezioncine sempre è più noiose e con parole sempre più spente e vuote di significato.

Assistiamo spesso, ed ascoltiamo spesso, nei discorsi dei nostri leader, della necessità di andare nel territorio, che è la versione aggiornata dell'andare tra la gente, buona per ogni evenienza.

Naturalmente va bene, ma ci si permetta di dire, senza ipocrisia, che oggi non è questo il problema.

Non serve a molto andare tra la gente (pardòn: nel territorio) se poi non si ha la minima idea di una cornice, di un quadro di riferimento, di un collante anche culturale che tenga insieme più di una cosa, più di una idea, più di una proposta.

Il territorio (o la gente) nella retorica dei nostri dirigenti appare quasi sempre come un luogo astratto, la comoda via di fuga e il comodo rifugio di un partito che non sa, molto spesso e su molte cose, né cosa dire né cosa fare.

In un'Italia in cui lo specchio di un sentire comune si è rotto lasciando sul terreno migliaia di frammenti di vetro, ciascuno dei quali non riesce a riflettere nulla più di un piccolo interesse particolare o di un piccolo localismo da affermare e da difendere, disperatamente, contro tutto e tutti, il compito ambizioso di un grande partito come il PD deve essere quello, prima di tutto, di ricomporre quello specchio, ricostruendo una grande identità collettiva, un sentire comune e una idea di futuro capaci di parlare a tutto il Paese.

Fornendo a tutti una nuova speranza e facendo sentire a tutti la voglia di ripartire.